

L'imbarazzo della cultura

di Ugo Fabietti

JAMES CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Mario Marchetti, pp. 428, Lit 70.000.

Chi desiderasse sapere quali e quanti siano i motivi di ispirazione dell'antropologia contemporanea, soprattutto al di fuori dei suoi confini istituzionali e teorici tradizionali, troverà nel libro di Clifford una risposta

vere e proprie "differenze" pietrificata. "Può darsi che il concetto di cultura abbia fatto il suo tempo", egli dice infatti a un certo punto, e se dovremo continuare a servircene non sarà per dividere e separare, ma per cogliere il flusso continuo di messaggi che caratterizza la nostra epoca contemporanea a livello planetario: "La mia tesi — dichiara Clifford — è che l'identità... non possa essere che mista, relazionale e inventiva".

Il titolo del libro del resto, sebbene

mente, in primo luogo, quella prodotta dal senso comune: il disorientamento, il disagio, l'angoscia, tutti stati d'animo prodotti dall'incontro con identità differenti; ma anche quello sguardo che osserva e constata, con sentimento doloroso e struggente, la "perdita" di mondi culturali che non ritorneranno mai più (sentimento che ha avuto in *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss il momento più alto sul piano estetico). Ma Clifford è straordinariamente acuto nell'indagare altre

sviluppo e la crisi dell'"autorità etnografica", il modo di considerare l'"arte primitiva", l'antinomia Oriente/Occidente, il collezionismo di oggetti esotici o la disputa giuridica tra una "tribù" indiana e una società immobiliare nell'America contemporanea.

Certamente i capitoli più significativi del libro, almeno sul piano teorico, sono quello sull'autorità etnografica, quello sul lavoro etnografico svolto da Marcel Griaule tra i Dogon e quello dedicato alla riddiscussione dei criteri di classificazione degli "oggetti tribali". Potere e dialogo inquadrano e delimitano, soprattutto in questi tre capitoli, il brillante svolgimento dei temi rispettivi. Nel primo saggio Clifford ci fa ripercorrere le tappe che portano dalla costituzione dell'etnografia come forma di scrittura "autorevole" alla crisi degli anni settanta, dove si impone definitivamente l'idea di una produzione del sapere antropologico come frutto di un'interazione tra l'etnografo e il suo interlocutore. Nel saggio su Griaule, Clifford ripercorre le strategie messe in atto dal celebre etnologo francese per "appropriarsi" del sapere dogon, svelando così il rapporto di forza che caratterizza (o che caratterizzava) l'antropologia dell'anteguerra. Nel saggio sull'"arte primitiva", infine, Clifford riddiscute le categorie di "arte", "creatività", "primitivo" e "cultura" alla luce di una serrata critica degli stili museografici, tanto etnografici che artistici, vigenti.

I saggi di cui si compone il libro indagano poi altri aspetti del rapporto che, all'interno del binomio discorso-potere, l'Occidente ha sviluppato nei confronti dell'alterità: seguiamo così Victor Segalen nei suoi "spostamenti" e nelle sue riflessioni sull'esotismo; rileggiamo Conrad con gli occhi di Malinowski; ripercorriamo con Michel Leiris il tormentato ripensamento della figura dell'etnografo; accompagniamo Aimé Césaire nella scrittura "ibrida", *nègre*, del suo poema e, in un capitolo pieno di suggestioni "parigine", osserviamo i surrealisti amici degli etnologi recarsi al Marché aux puces. Il celebre mercato parigino si trasforma — siamo negli anni trenta — in un luogo dove si può sognare di un mondo aperto a sempre nuove combinazioni di senso, il luogo della "modernità". Ciò che il Musée de l'Homme farà in modo sistematico, il Marché aux puces lo realizza in maniera spontanea. Qui, scrive Clifford, "si potevano riscoprire gli artefatti della cultura mescolati alla rinfusa e risistemati", segno di un'epoca in cui "con un po' di fortuna ci si poteva portare a casa qualche pezzo stravagante o inatteso... *objets sauvages*, sculture provenienti dall'Africa o dall'Oceania"; di anni in cui il surrealismo e l'etnografia si ritrovavano alleati nel "prendere le mosse da una realtà posta radicalmente in questione" e "gli altri apparivano come serie alternative umane" per cui "diventava possibile il moderno relativismo culturale".

Un libro, questo di Clifford, capace di restituirci una visione un po' meno pessimistica di un futuro fatto di un sempre più intenso contatto tra identità diverse e di scambio a livello simbolico. Forse, tuttavia, *I frutti puri impazziscono* risente di uno sguardo leggermente schizofrenico sulla realtà contemporanea. D'accordo sul fatto che l'autorità etnografica sia entrata in crisi e che non si possa più parlare degli altri come se questi fossero degli oggetti inanimati, privi di facoltà simboliche e di capacità creative; d'accordo anche sul fatto che il mondo si apra a un sempre più rapido interscambio di codici e di posture culturali. Ma, dovremmo chiederci, basterà tutto ciò a rendere il mondo più sicuro per tutti? Basterà reintegrare la creatività altrui nel flusso contemporaneo, basteranno i processi di interscambio che hanno come scenario soprattutto le megalopoli postmoderne a eliminare il conflitto e l'oppressione?

L'AUTORE LIBRI FIRENZE



NARRATORI

Elisa Cadorin Koman
NON ABITO PIÙ A MOSCA
Misteri e curiosità della realtà quotidiana moscovita
Volume illustrato
Romanzo - Lire 20.000

Elisabetta Caravati
RACCONTI DI SETTEMBRE
Dal rimpianto alla speranza:
cinque storie di ordinaria
solitudine
Racconti - Lire 15.000

Stefania Carta Macaluso
LA DONNA DEL MAFIOSO
La dolorosa ribellione di una
donna siciliana
Prefazione di Maria Falcone
Romanzo - Lire 15.000

Ersilia Castagneto
STORIA DI LAURA
L'unica possibilità di guarigione è il trapianto di un rene.
Un romanzo-denuncia dove le sofferenze del malato diventano marginali rispetto ai "meccanismi" della Burocrazia e della Sanità
Prefazione di Marco Castagneto
Romanzo - Lire 21.000

Giovanni Bosco Maria Cavalletti
IL CARDO DI SAN GIOVANNI
Irpina della fine del Seicento.
La controversa vita, e l'abiura,
di Vincenzo Ciolla, uomo,
prete, artista, nel romanzo
finalista del Premio Montblanc
Prefazione di Giancarla Mursia
Romanzo - Lire 27.000

Isidoro Fenoglio
RICORDI DI UN VENEZIANO
Il mito della Venezia di inizio
secolo, magica e misteriosa, nel
racconto di un protagonista
Romanzo - Lire 36.000

Evi Galli Guida
**LE MIE STORIE REALI
E FANTASTICHE**
Ventuno affascinanti vicende
per svelare i misteri che
circondano la vita
Prefazione di Luigi De Zordi
Racconti - Lire 33.000

Vanna Marotti Golia
LA SPADA DI GHIACCIO
La giovinezza di Lavinia,
sposa di Enea
Romanzo - Lire 31.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Parlare arabo

di Giuliana Turroni

NADIA ANGHELESCU, *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*, Zamorani, Torino 1993, ed. orig. 1986, trad. dal romeno e cura di Michele Vallaro, pp. 157, Lit 35.000.

L'autrice di questo studio sulla cultura araba è direttrice della cattedra di lingue e letterature orientali dell'università di Bucarest. Nadia Anghelescu si propone di dare con questo libro un contributo alla ricerca antropologica, partendo dalla convinzione che l'atteggiamento degli arabi nei confronti della loro lingua possa fornire utili elementi per la comprensione della mentalità e della cultura araba. Da questa prospettiva metodologica, l'autrice polemizza con quegli studiosi — tra cui cita E. Shouby e R. Patai — per i quali sarebbe invece la lingua stessa a esercitare un'influenza determinante sulla mentalità dei parlanti. È da notare tra l'altro come questi studiosi si servano di tale principio per dimostrare l'inferiorità della civiltà araba rispetto a quella occidentale. Così l'autrice riferisce che secondo Patai "l'indifferenza nei confronti del tempo, dell'esatta collocazione degli avvenimenti, sarebbe dovuta... all'imprecisione delle forme verbali, che non corrispondono alle forme temporali delle lingue indeuropee". Secondo Anghelescu, per l'analisi antropologica non è dunque significativa la lingua in sé, ma il rapporto tra la lingua e i suoi

utili. L'autrice individua un triplice campo d'indagine: la produzione letteraria, la scienza linguistica araba e l'atteggiamento degli arabi in generale verso la loro lingua. Questi punti costituiscono l'oggetto dei tre capitoli centrali del libro.

Un'importante precisazione da fare è che il libro prende in esame la lingua araba letteraria, che non è l'unica lingua araba esistente, in quanto il mondo arabo è interessato da quel particolare fenomeno che gli studiosi occidentali contemporanei hanno indicato con il termine "diglossia". Secondo questi studiosi esistono due varianti linguistiche: una "superiore", altamente codificata, veicolo dell'espressione scritta, oltre che di quella orale elevata; l'altra "inferiore", più semplice da un punto di vista grammaticale, usata nel linguaggio quotidiano; si tratta dei dialetti, i quali variano in maniera rilevante in relazione alle zone geografiche e ai gruppi di parlanti. Significativo per l'autrice è il primo tipo di lingua, in virtù della sua importanza nella definizione della stessa identità araba, in virtù cioè del suo "ruolo unificatore". Il criterio linguistico è infatti il migliore per circoscrivere l'estensione del termine "arabo", in quanto ciò che accomuna la varietà di abitanti dell'area geografica compresa tra il Marocco e l'Iraq e tra la Siria e l'Arabia Saudita

originale, brillante e autorevole. Profeta di un'antropologia "postmoderna" per la quale il mondo è ormai un incrociarsi di codici culturali privi di un centro, James Clifford è oggi una delle figure più conosciute dell'antropologia americana. La sua scrittura però, più che rifarsi alla tradizione antropologica statunitense, si alimenta di suggestioni europee. Pur parlando di un mondo "privo di centro", nel quale stentiamo a riconoscere quell'unità, o quella "unidirezionalità" che per tanto tempo aveva costituito il punto di riferimento del nostro pensiero "occidentale", Clifford subisce il fascino dell'etnologia, della filosofia, della letteratura e dell'estetica europee — e francesi in modo particolare. Barthes e Foucault sono i suoi mentori; Segalen, Griaule e Leiris le ombre che lo inquietano e lo affasciano; il Jardin des Plantes e il Musée de l'Homme i luoghi in cui per lui si compie il grande evento della nostra epoca: l'incontro dei codici, il pazzo turbinio dei frammenti di un mondo pronto a scomporsi — e a ricomporsi — continuamente ogni qual volta interviene l'atto significativo di quel "qualcosa" che continuiamo a chiamare "cultura". Ma esiste qualcosa — si chiede Clifford — che possa ancora portare questo nome? L'idea che percorre tutto il libro è quella per cui la diversità culturale è più il risultato di pratiche discorsive (che si traducono in rappresentazioni dell'alterità, in stili di scrittura, in criteri di selezionamento di oggetti da collezione) che non di

criptico, è programmatico. *I frutti puri impazziscono* è un verso del poeta americano William C. Williams citato da Clifford e adottato dal traduttore per evitare, con un abile *escamotage*, il titolo originale, intraducibile ma non per questo anch'esso meno indicativo dei motivi ispiratori del libro: *The Predicament of Culture*, una specie di "imbarazzo" (ma anche di "imbroglio") della cultura. I "frutti" di Williams, e di Clifford, alludono proprio a quest'epoca postmoderna nella quale non solo ci appare difficile dire che cosa sia davvero una cultura, ma in cui il familiare, il noto, e soprattutto ciò che noi ci rappresentiamo come "autentico" (i frutti puri), sembra frammentarsi, corrompersi per via del "disordine culturale" che ci circonda. In quest'epoca postmoderna Clifford ravvisa invece il costituirsi di nuove identità positive. Egli è contro la visione pessimistica di un mondo in cui i cosiddetti popoli "arretrati", inibiti nelle loro potenzialità creative dal ruolo compressore dell'industrialismo, sarebbero ormai incapaci di produrre una cultura "originale", di inventare "dei futuri locali". Il libro, come egli stesso scrive, "propone una diversa visione... non vede il mondo come popolato da autenticità in pericolo, frutti puri che impazziscono sempre". Il mondo postmoderno di Clifford rispecchia invece, come la poesia di Williams, "un insieme irrisolto di sfide alle visioni occidentali della modernità". Quali sono allora queste visioni occidentali della modernità? Sicura-

modalità, altre strategie discorsive in cui si realizzano tali "visioni". Clifford affronta infatti il complesso intreccio di etnografia, letteratura e arte allo scopo di estrarre il comune denominatore che ha caratterizzato l'atteggiamento occidentale nei confronti dell'alterità sul piano conoscitivo: discorso e potere sono i poli entro cui l'autore de *I frutti puri impazziscono* colloca fenomeni e concetti come lo

**ORIZZONTI
LETTERARI**
Agenzia letteraria

Corrispondenza e invio
manoscritti
Casella postale 137
70023 Gioia del Colle (Ba)
Tel. 080-833585/9982430
Fax 080-9982773

*"L'unica cosa che possiamo
chiedere a un romanzo
senza esporci a un'accusa
di arbitrarietà, è di essere
interessante."*

